

**IL CIELO STRIDE DI UN BATTITO D'ALI**  
**(Aleatoria Criminale)**



## 1. L'incidente

*3 novembre. Ancora quaranta giorni.*

“Sto preparando qualcosa da mangiare.”

Erano già le nove. Un'altra brutta serata. Pesante. Incomprensioni, bisticci. A Ferrara, da dove chiamava lui, Teo Gerfaut, era opprimente anche il tempo. Il freddo si era portato con sé una bruma novembrina che entrava nelle ossa. Entrava anche in casa, penetrandola con quel suo umore di muffa. A Roma, invece?

“Ha cominciato a piovere. Forte. Sono rientrata da poco. Appena in tempo per non bagnarmi.”

“Hai fatto tardi. Come ieri.”

“Temo sarà la regola.”

“Un sacco di lavoro,” mormorò Teo.

“Sì.”

“Sei sola?”

“Sì, Teo, sono sola,” spazientita Silvia. Teo le telefonava tutti i giorni intorno a quell'ora. Cercava di capire dove fosse e con chi fosse. Non facile con il portatile: però ci provava. Dentro di sé arrossiva per la vergogna ma non aveva altro antidoto contro la gelosia che non fosse indagare in quel modo goffo e poco rispettoso.

“Il contratto?”

“E' sempre quello, Teo. Sei mesi. Hai paura che me ne facciano uno a tempo indeterminato? Che mi trasferisca per sempre a Roma? Non credo che accadrà con questa agenzia giornalistica.”

Chiusa la telefonata senza amabili saluti, baci e altre smancerie del genere, Teo chiamò suo padre per dirgli che non sarebbe andato da lui.

Non aveva voglia di uscire. Si era impigrito sul divano e c'era quel tempo antico che non si vedeva da anni. Gli rispose Isla, una giovane donna di Roseau che assisteva *il vecchio* durante il giorno, una badante diurna: strano fosse ancora là. Disse che *il signor Lucien* non poteva venire al telefono. Voleva essere richiamato? No, rispose Teo. Dica solo che questa sera non verrò.

Tirò un sospiro di sollievo. Se avesse risposto il padre non se la sarebbe cavata con così poco. Avrebbe protestato. Sono solo dieci minuti di strada! Non vieni mai. Devo essere in punto di morte per vederti?

A volte lo accusava di essere un figlio poco affettuoso ma lui rifiutava questo giudizio. Non era molto espansivo, ecco tutto. Lo si poteva definire un introverso: della miglior specie però, non certo uno di quei tipi malinconici e incapaci di relazionarsi con gli altri. Era piuttosto un *introverso-estroverso*, secondo una sua originale classificazione. Un soggetto un po' instabile. A volte cupo e pensieroso, chiuso in sé stesso, altre gioioso ed euforico. Questi umori forse non c'entravano molto con l'introversione o la estroversione, i tipi psicologici sono complessi. Ma qualsiasi fosse la personalità di Teo da quando Silvia era partita l'allegria non si faceva più viva nelle sue giornate.

“Non fare così, non ti sto lasciando. Potrai venire a Roma a trovarmi e sei mesi passano in fretta.”

Nell'appartamento dove viveva con una amica era però impossibile stare in tre, la sua offerta sembrava una presa in giro, e, se non telefonava lui...

Depresso e accidioso: ecco che cosa stava diventando. Spesso le cose e le persone si svuotavano di valore e ne faceva le spese anche suo padre. Teo sapeva bene che più approfondiva il distacco da lui più il mondo perdeva forma ed equilibrio. A questo servono i genitori: a tenere ordine. Fin da quando si lamentano del disordine della cameretta. La madre se ne era già andata: suo padre avrebbe dovuto tenerlo caro, stargli vicino, accarezzargli le mani. Gli chiedeva di vedersi la sera, quando Isla tornava a casa. Non sopportava la solitudine. Ma quasi sempre Teo Gerfaut non aveva proprio voglia di andare, di ascoltarlo.

Isla lo rassicurò: faceva bene a restare a casa. Con quel tempo le case vecchie della città emettevano degli echi spaventosi. Echi? Sì: voci, mormorii. Di defunti. Che nelle notti più buie uscivano dalle finestre come stormi di uccelli battendo le ali all'impazzata. Non era la prima volta che Isla gli confessava queste sensazioni, che gli parlava di fantasmi: ma Teo, ovviamente, non l'aveva mai presa sul serio. I mormorii erano tutti nella sua mente di dominicana, emigrata in Italia dieci anni prima, quando aveva vent'anni. Una mente *introversa-introversa*: fuori da noi esiste solamente ciò che è dentro di noi. Chiaro.

Lasciata Isla e spinti nella nebbia i suoi spettri Teo si alzò dal divano per farsi un caffè. Un modo indiretto di tenere compagnia al padre, che ancora alla sua età ne beveva una tazza grande dopo cena per conciliare il sonno. Quando aprì il cassetto delle immondizie per gettare i fondi vide che il cestino dell'umido era pieno, e sentì che emanava un forte odore. Non ancora disgustoso ma presto lo sarebbe diventato. Impossibile tenerlo ancora in casa. Fortunatamente il Comune aveva messo alcuni bidoni per il rifiuto organico all'incrocio tra corso Ercole I d'Este e corso Biagio Rossetti, solo un centinaio di metri da casa. La decisione era stata criticata dai giornali e dai partiti di opposizione, per non dire dei circoli culturali: come può l'Amministrazione, aveva protestato l'opinione pubblica, deturpare il crocevia rinascimentale più importante d'Italia? La municipalità aveva subito ritrattato, dichiarando che la collocazione dei bidoni era provvisoria e destinata a cambiare al più presto: con gioia dei cittadini puristi. Intanto però chi poteva approfittarne lo faceva con gran sollievo, Teo tra questi. Non era uscito per andare da suo padre, usciva per gettare l'immondizia: ma eluse il senso di colpa informando i mobili della cucina che sarebbe rimasto fuori solo pochi minuti.

Prese il sacchetto dell'umido, lasciò quelli della plastica, della carta e del vetro perché il Comune non aveva voluto esagerare con i bidoni provvisori e per quel genere di raccolta differenziata bisognava andare fino alla fine di corso Biagio Rossetti. Ci sarebbe andata Isla, l'indomani; era il giorno in cui staccava da suo padre e faceva due ore di pulizia da lui. Andandosene caricava sul motorino la spazzatura e la portava nei cassonetti di via Gramiccia. Dimenticava sempre di mettere

i sacchetti puliti, e Teo la mattina finiva per gettare i fondi del caffè direttamente nel bidoncino della cucina: ma per il resto era una collaboratrice domestica perfetta, e che la condividesse con suo padre non era poi un male, risolveva lei molti piccoli problemi che altrimenti sarebbe toccato a lui affrontare: chiamare il dottore, prenotare una visita...

Prima di uscire Teo guardò il divano dove era rimasto seduto fino a poco prima chiedendosi se avrebbe fatto ancora l'amore con Silvia su quel *Chesterfield*. No, si disse. Meglio non crearsi aspettative. Davanti al divano il prezioso tavolo in legno degli anni Quaranta, per otto persone, da tempo non ospitava cene adeguate alla sua importanza; e che dire delle due poltrone liberty: era bello vedere Silvia accarezzarne il legno curvo dei braccioli, stringerli forte quando lui, in ginocchio davanti a lei le alzava la gonna, le toglieva le calze, la eccitava.

Teo aveva perduto la serenità. Temeva di essere lasciato, si sentiva solo e non vedeva rimedi. Non si sostituisce da un giorno all'altro la donna più amata, la donna con cui si era progettato di mettere su famiglia, la donna con cui si sperava di vivere tutta la vita. Sostituirla? Non era un pezzo di ricambio! Nemmeno pensarci. Ma questa idea di andare sei mesi a Roma! E la freddezza delle sue telefonate! Teo sentiva a volte una furia rabbiosa nel petto. Non si meritava tanta indifferenza da Silvia.

Ricordò che gli aveva detto, poco prima di partire per Roma, che la grande sala aveva bisogno di una imbiancata. Il soffitto, alto almeno tre metri e mezzo, era sporco di strisce nere parallele come binari, e altre rotaie di fumo risalivano sulle pareti dai due termosifoni. Il corridoio, che dalla sala portava all'ingresso, non aveva mai avuto un buon impianto di illuminazione, era buio e per cercare un libro sugli scaffali ci voleva una torcia elettrica anche di giorno. Alla fine di quell'androne il portoncino che dava sull'entrata era malmesso; e quanto all'entrata, umida e spoglia, era buona solo per depositarvi la bicicletta e servire da ripostiglio. Un portone di legno alto, da decenni mai restaurato, si apriva direttamente sul marciapiedi del corso. Nessun gradino, o rialzo. Sì, l'appartamento era fascinoso, adattato in volumi rinascimentali che mantenevano il ricordo di una epoca d'oro per Ferrara, ma aveva bisogno di parecchi interventi. Poteva sistemarlo lui, Teo Gerfaut. Era

pur architetto per qualcosa! Aveva anche una buona manualità. Per tornare ai tipi psicologici: l'appartamento era sempre stato introverso e con uno spazio interiore a volte sovrabbondante a volte spoglio come molte coscienze: ma ora cominciava ad aggiungere la decadenza alla sua introversione. Una casa *introversa-decadente* rischiava di essere insopportabile: e inadatta non solo a ospitare feste ma persino più d'una persona. Che Silvia se ne fosse andata anche per la polverosa tristezza del suo appartamento?

Una giacca, il cappello... la sciarpa. Se l'inverno stava arrivando bisognava onorarlo fino in fondo. Aprì la porta e: il sapore della città e della sua infanzia lo coprì con dolcezza. La nebbia oscillava attorno ai lampioni come organza bagnata e scendeva fino all'asfalto. Fece un passo nel velo della foschia, lo scostò appena, ci entrò dentro come un fanciullino, presto avrebbe intravisto l'ordine massiccio dei palazzi che definivano l'incrocio erculeo, non si stancava mai di guardarlo, aveva fatto bene a uscire.

Era ancora sulla soglia quando qualcosa lo sfiorò. Un guizzo verde, un bagliore. Una figura umana. Andava spedita. Il guizzo verde era uscito dai suoi occhi. Smeraldi lucidi. Si erano accesi sotto il lampione che illuminava senza forza, ottuso dalla nebbia, quella parte di strada. L'uomo camminava velocemente ma con eleganza. Non stava scappando e svanì subito nella nebbia. Teo girò lo sguardo dove c'erano i cassonetti della spazzatura e intravide, dall'altra parte della strada, i fari intermittenti di una automobile ferma. Lasciò il sacchetto della spazzatura sull'uscio, pensò di scendere solo un momento dal marciapiedi per dare una occhiata veloce ma vide che l'auto era incastrata tra l'asta del semaforo e la facciata del Palazzo dei Diamanti. Le punte del bugnato rinascimentale erano conficcate nelle lamiere come gli artigli di un predatore.

Teo corse verso la macchina. Il conducente era svenuto sul volante, sembrava abbracciarlo. La fronte appoggiata al clacson perdeva sangue, il corpo era piegato verso sinistra. Lui, Teo, aprì la portiera e la spalla del conducente sgusciò fuori trascinandosi dietro tutto il corpo. La mole dell'uomo si adagiò ai suoi piedi quasi con delicatezza.

“Come sta? Mi sente?”

Teo tremò per la tensione, era confuso e non trovava niente di meglio che rivolgersi a lui in modo accorato. Non gli chiese se era morto solo per buona educazione.

Una persona ferita non si deve toccare. Usciva sangue dal naso e dalla bocca. Bisognava chiamare l’ambulanza. Ma avrebbe fatto prima a svoltare l’angolo e ad andare in Questura. Palazzo Scola-Camerini è a due passi e gli agenti di guardia sarebbero riusciti a chiamare i soccorsi prima di lui.

Il piantone: fumava tranquillo. Stupito per non aver sentito l’urto urlò qualcosa a un collega in guardiola poi disse a Teo di fargli strada. Un minuto, di corsa. L’uomo a terra, le luci intermittenti della macchina. Niente era cambiato.

“È morto,” sicuro l’agente dopo essersi chinato sul corpo. Fece un gesto con la mano: la alzò leggermente, come per lanciare qualcosa in aria. L’anima del defunto. Poi telefonò per una ambulanza, chissà perché non l’aveva ancora fatto; e chiamò un suo collega in questura dicendo che c’erano dei rilievi da fare.

L’ambulanza arrivò con un medico, preteso dall’agente, che certificò la morte del conducente.

“Non toccate nulla, disse. Lasciatemi chiamare il commissario Corcos.”

Il commissario? pensò Teo. Perché mai. Un incidente, niente di più di un incidente. Ma lo sguardo malizioso e sagace del piantone lo insospettì. Il medico chiamò in questura.

“Devi venire,” disse con voce decisa il medico. Conosceva Corcos. “Mi dirai tu cosa devo fare.”

Alzò una mano al cielo come per cercare l’anima del defunto lanciata poco prima nella la nebbia dall’agente, forse era rimasta impigliata, forse si poteva ancora trattenere a terra. Teo si chiese se c’era qualcosa di più di un incidente e si avvicinò al corpo, negli ultimi dieci minuti si era tenuto a distanza, ma gli agenti arrivati per i rilievi gli intimarono di restare lontano dalla salma.

Perché doveva allontanarsi? Era arrivato lui per primo! Non riusciva a staccare lo sguardo dal corpo che quasi gli era rotolato addosso.

Adesso sembrava più piccolo, schiacciato a terra, quasi compresso. Se aveva già visto tutto, perché non poteva più guardare?

“Non si avvicinì.”

Accennò con la mano a un gesto che poteva essere interpretato come un maleducato andate a quel paese ma solo il piantone che aveva avvisato davanti al portone della questura lo guardò con comprensione.

“Bene,” disse Teo. “Allora io torno a casa.”

“No,” risoluto un agente, il più alto in grado del gruppo. “Aspetti. Il commissario vuole farle qualche domanda. Sta arrivando.”

“Devo tornare a casa. Credo di aver lasciato la caffettiera sul fuoco.”

Gli capitava spesso. Più di lasciarla, di pensare d'averla lasciata. Tornava a casa precipitosamente dall'ufficio e tutto era a posto. Ci mancava solo la caffettiera adesso, dopo la telefonata con Silvia, dopo il morto.

“Non fa nulla,” disse l'agente. “È successo anche a me, temevo che scoppiasse come una bomba e addio casa. Invece ho solo dovuto comprarne un'altra.”

Teo annuì gravemente con il capo. L'altro specificò che l'aveva ordinata sul web. Nessun problema.

Dopo poco spuntò dall'angolo del Palazzo dei Diamanti un uomo piccolo, magro, non giovane. Una macchia: ancora più scura della nebbia, della notte: e che scostava l'umidità con gesti decisi e passi brevi ma veloci. Indossava un cappotto di una misura maggiore della sua taglia. Gli tagliava le gambe. E le falde larghe del Barbisio blu contribuivano a rimpicciolirlo ancora di più schiacciandolo verso terra.

Il commissario Corcos.

Si fermò davanti al muso dell'automobile, incastrato tra il semaforo e il paramento della facciata del palazzo. Toccò con una carezza alcune delle famose bugne della facciata, quelle che sembravano trattenere l'auto dopo averla ferita. Girò oltre il semaforo e si chinò a guardare il corpo del conducente disteso sull'asfalto. Le luci gialle intermittenti dell'automobile e quella del semaforo ungevano di giallo la nebbia. Gli agenti, Corcos, il medico legale, gli infermieri dell'ambulanza: negli occhi di Teo si muovevano a scatti. Fotogrammi slegati. Il commissario, dopo un veloce sopralluogo, allungò una mano a Teo, tirando indietro con l'altra mano, per scoprire la destra, la manica del cappotto.

“Commissario Corcos.”

“Teo Gerfaut.”

“Lei ha avvisato il piantone dell’incidente.”

“Sì.”

“Come mai passava di qui?” chiese il commissario. Non dava l’impressione di essere sospettoso, ma solidale. Uno esce per una passeggiata e guarda cosa gli capita. Incontra un morto.

“Io abito lì,” disse Teo indicando approssimativamente dall’altra parte della strada. “Sono uscito per portare l’immondizia nei bidoni comunali. Credo di aver lasciato il sacchetto sull’uscio, con la porta aperta. Sono corso subito alla macchina, e poi in questura. Ero molto agitato.”

“Agitato?”

Teo era agitato per l’incidente, la caffettiera sul fuoco, la telefonata con Silvia. Al commissario disse solo che era scosso per l’incidente.

“E il sacchetto con la spazzatura dove l’ha messo?”

“Eccolo là: lo vede?”

Indicò un sacchetto di plastica, da supermercato, sull’uscio di casa. La porta ancora aperta.

“Attento ai vigili. Potrebbero passare anche a quest’ora e farle multa per averlo abbandonato sulla strada. Sono impietosi.”

“Sì,” contento Gerfaut della battuta del commissario. Si stava dimostrando amichevole.

“Ha visto l’incidente?”

“No. Ho notato la macchina, ho lasciato il sacchetto e sono corso. Ho aperto la portiera e il corpo è scivolato fuori.”

“Scivolato?”

“Sì. Io ho fatto un passo indietro e si è disteso a terra.”

“Non ha pensato di fermarlo, sorreggerlo? Istintivamente, dico.”

Erano bagnati entrambi di nebbia. I capelli, le guance. Un sessantenne piccolo e magro il commissario, un trentacinquenne in forma, un metro e ottanta, begli occhi da amoroso, Teo. Due figure sagomate dalle luci intermittenti e gialle. Dietro di loro gli agenti continuavano a darsi da fare con misure, fotografie... La domanda di Corcos aveva messo a disagio Teo. Sorreggerlo? No, non ci aveva

pensato. Si era invece tirato indietro. Istintivamente si era tirato indietro, non aveva cercato di sorreggere il corpo del conducente.

“Teo Gerfaut, ha detto,” interrogativo il commissario Corcos.

“Sì, mio padre è nato in Francia. Si è trasferito in Italia negli anni Sessanta. Io sono nato in Italia, naturalmente.”

“Gerfaut: falco se il mio francese non sbaglia.”

“Sì. Girfalco, a essere precisi. Il più grande tra i falchi.”

“Di buon auspicio per lei,” disse il commissario. E aggiunse, dopo una pausa: “Ha visto qualcuno vicino alla macchina, o sulla strada?”

“No, nessuno.”

“Buonanotte Gerfaut,” secco Corcos. “Può andare a casa. Ma si tenga a disposizione, ci avverta se dovesse allontanarsi da Ferrara.”

Teo Gerfaut voleva chiedere perché dovesse tenersi a disposizione ma Corcos girò le spalle senza dargliene il tempo. Prese allora il sacchetto della spazzatura e lo portò nel contestato bidone comunale. Guardò ancora una volta la scena dall'altra parte della strada. Adesso stavano finalmente coricando il corpo su una barella; e intanto Corcos girava attorno al Palazzo dei Diamanti, non più con un passo deciso ma lento. Impaurito? La sua piccola figura venne presto sopraffatta dalla foschia.

In pochi passi fu di nuovo a casa, si precipitò in cucina per togliere la caffettiera dal fuoco ma il fuoco era spento e la macchinetta fredda. Diede la colpa a Silvia, alla brutta telefonata che avevano avuto: quella ragazza gli toglieva lucidità. La pensava ogni momento: ovvio che credesse di aver lasciato la caffettiera sul fuoco. Tornò in ingresso e portò il sacchetto dell'immondizia nei bidoni del Comune. Chiuse bene la porta. Un ladro poteva essere entrato in casa? Ci mancava solo un ladro quella notte! Si ricordò dell'uomo che camminava veloce in direzione opposta alla sua. Faceva brillare i suoi occhi verdi.

*“Ha visto qualcuno vicino alla macchina, o sulla strada?”*

*“No, nessuno.”*

Perché aveva negato con il commissario che qualcuno lo aveva sfiorato quando era ancora sulla soglia di casa?

Entrò nel corridoio lentamente. Buio. La luce del soggiorno, accesa, non riusciva a illuminarlo. Nessun segno. Tutto sembrava al suo posto,

nulla era stato toccato. Nessuno era entrato. Turbato dai fatti della serata si stava preoccupando per niente. Un incidente: un morto. Aveva capelli lunghi, bianchi, molto stempiato. Una giacca di velluto a coste. La camicia: a righe azzurre. Non stavano bene insieme.

Mise un disco di Satie, Gymnopedies, Gnossiennes... e si distese sul divano. Poteva raggiungere il carrello dei liquori senza alzarsi e si versò un bicchiere di gin. La bottiglia azzurra, elegante, era piena a metà. Piena? Vuota? Gli sembrò di sentire un piccolo spostamento d'aria; il pavimento cigolò. Ebbe l'irrazionale sensazione che ci fosse qualcuno in casa. Una sciocchezza: quel vecchio appartamento parlava da sempre. Si lamentava: i tarli, i cambiamenti di temperatura e di umidità, il vento nel camino. Niente di nuovo. Bevve avidamente. Tutto a posto.

## **2. L'inseguimento**

*3 Novembre. Ancora quaranta giorni.*

Non gli piaceva correre, e tanto meno correre dietro a qualcuno. Una questione di eleganza. E non voleva uccidere. Non aveva mai ucciso, non avrebbe cominciato quella sera. Ma stava correndo e aveva una Beretta 92 in tasca. Nel caso l'inseguito avesse reagito. Anche mentre inseguiva la sua preda pensava però che avrebbero potuto risolvere la questione in modi più civili che non rincorrendosi, e pronti a spararsi l'un l'altro. L'avidità aveva giocato un brutto scherzo all'uomo in fuga ma anche l'avidità è negoziabile.

Doveva essere andata così. Carlo, che prima di essere un uomo in fuga era il passeggero dell'automobile incastrata tra il semaforo e la facciata del Palazzo dei Diamanti, aveva, diavolo tentatore, aizzato il pilota: Non andiamo all'appuntamento con Grace in via Borso, teniamoci il *Tesoro*. Il *Tesoro* era una busta verde, di boutique, contenente contanti e diamanti. I diamanti erano un centinaio, da uno a due carati, per un valore di quasi due milioni di euro. I contanti erano pochi, una mazzetta da diecimila euro. Un *cadeau* per le spese, sempre comodo ma niente di più. La busta non era grande, i diamanti non

occupano molto spazio: erano chiusi dentro una scatola in legno e pelle per orologi Rolex. Più ingombranti, come sempre, i pochi contanti.

Il pilota, Giuseppe Viviani, si era rifiutato. Un uomo fedele. Di più: aveva preso il telefono e chiamato Vincenzo Grace, il loro potente e autorevole capo.

“Carlo vuole farti fesso, Grace.”

Carlo, fumante di rabbia e non lucido, aveva bevuto parecchio a cena, gli aveva strappato il telefono dalle mani e aveva cominciato a riempirlo di pugni. La macchina era uscita di strada e dopo il botto Carlo aveva pugnalato Giuseppe. Nessuno in strada. Nessuno aveva sentito l'urto. La nebbia assorbiva i rumori.

Vincenzo Grace era stato raggiunto dalla telefonata quando era all'inizio di Ercole I d'Este; per questo si era messo a correre lungo il corso, sperava di arrivare in tempo per risolvere la questione. Ma trovò l'automobile incastrata tra il semaforo e la facciata, e Giuseppe morto al posto di guida. Attraversò la strada, sfiorò un uomo con un sacchetto di spazzatura in mano e cominciò a cercare Carlo in via Guarini e nei pressi di via Borso. Quando sentì l'arrivo dell'ambulanza e della polizia si nascose tra le auto nel parcheggio di via Arianuova, sarebbe rimasto lì finché non se ne fossero andati. Ormai aveva poche probabilità di trovare Carlo.

Quando la polizia lasciò campo libero Grace si incamminò verso la Certosa. Non che sperasse di trovare ancora Carlo: ma decise di non tornare a casa, si lasciò incantare dall'atmosfera del cimitero monumentale. C'era stato un incidente, forse un omicidio ma la serenità della strada era intoccata. I muri alti di cotto di via Borso sfumavano nella atmosfera umida diventando limiti permeabili e valicabili tra il mondo e l'aldilà. Se un esploratore avesse il coraggio di sfidare la morte, che da poco più avanti, dal cimitero della Certosa, accoglie quella strada dentro il proprio nulla, scoprirebbe che ogni limite è illusorio.

Eccolo. Vicino alla saracinesca abbassata di un fioraio. Carlo Importatori. Vide Grace e cercò di scappare: ma non riusciva a camminare.

“Ti sei fatto male?” gli chiese Grace quando fu a dieci metri da lui.

“L’incidente in macchina. Mi sono rotto la caviglia. Forse anche il ginocchio. Correndoci su ho peggiorato. Non cammino più. Mi tocca trascinarci, ci metto un’ora a fare pochi metri.”

“Sempre il solito pessimista,” lo rimproverò Grace. “Sarà solo una distorsione. Fammi vedere.”

Carlo fece un passo indietro, impaurito dalla gentilezza di Grace. Scappare non poteva, con quella gamba dolorante. Si appoggiò alla saracinesca del fiorista, era un uomo grande e corpulento, la *claire* cigolò come un gatto pestato. Alla luce del lampione si illuminarono i ricci rossi dei suoi capelli e della barba; e gli occhi spaventati.

“Dammi la busta e facciamola finita,” disse Grace. “Perdonato.”

“Non ce l’ho.”

“Hai già incontrato il tuo complice?”

Carlo non faceva nulla se non c’era il suo fidato Lele nei paraggi. Senz’altro dopo la bravata in macchina lo aveva chiamato.

“No.”

“Non hai dato a lui la busta?”

“No.”

“Allora dov’è?”

Carlo si serrò la bocca. Doveva stare zitto fino a quando Lele non fosse intervenuto. Non doveva essere lontano ormai. Grace gli tastò il petto, sotto il giaccone di pelle. Niente.

“Non ce l’ho io, adesso.”

“O l’hai tu o Lele. Non negare.”

“Insomma, avevo paura di te. Eri vicino quando Giuseppe ti ha chiamato, mi avresti raggiunto in cinque minuti. Lele non era da queste parti, è appena arrivato. Ho visto la porta di una casa socchiusa. Sono entrato e l’ho nascosta lì. Dopo averti seminato sarei tornato a prenderla.”

Grace rise, allegramente, quasi di cuore. Non era capace di risate sarcastiche.

“Raccontane una più credibile, Carlo. In quale casa l’avresti messa?”

“Là.”

Indicò in fondo a via Borso, in fondo alla nebbia.

“Sei un idiota totale. Nascondere il *Tesoro* in una casa sconosciuta!”

“Questo ho fatto, e non darmi dell’idiota.”

“Andiamo! Ci saranno cinquanta porte, là. Adesso girati.”

Grace voleva controllare che Carlo non si fosse infilato la busta nei pantaloni. Non credeva alla storia della porta socchiusa. O aveva addosso il *Tesoro* o lo aveva già dato a Lele.

“Girati, ho detto.”

Carlo invece di girarsi si spostò in avanti, con uno scarto. Ma la caviglia non gli resse e ricadde indietro. Per non stramazze si aggrappò a Grace ma un colpo di rivoltella che nell’aria risuonò come il tocco di una pallina sulla racchetta da tennis, lo raggiunse alla schiena. Scivolò giù, Grace lo lasciò andare, non si voleva sporcare di sangue. Il proiettile era di piccolo calibro, non attraversò il corpo di Carlo, che ebbe un sussulto, poi un altro, come se fosse colpito ancora. Scese dolcemente, le gambe e il cervello ancora lavoravano insieme per non crollare a terra. Guardò in alto, Carlo, morendo. Si fermò per pochi istanti in ginocchio. Che cosa cercava? Scartò ancora, era un tentativo della sua materia di sentirsi viva. Una morte pulita, chissà dove si era fermato il proiettile, dal corpo non uscivano visceri, ossa, muscoli. Si distese prono. Grace riuscì a sentire che dentro i pantaloni non aveva nascosto niente. Poi si allontanò in fretta dal cadavere e si rifugiò dietro una automobile parcheggiata sull’altro lato della strada.

“Ho sempre pensato che fossi un incapace, Lele. Ma fino al punto di uccidere per errore il tuo socio no,” gridò. Una sfida. Grace non resisteva quando c’era da deridere un avversario stupido e sleale anche se rischiava, come in questo caso, di scoprirsi.

L’aria accolse altri due spari. Una risposta dovuta, nulla di più. Quasi un saluto. Racchettate gentili. Morto Carlo era inutile ammazzare Grace. E, in ogni caso, meglio andarsene. Lele, da dove era, arrampicato sullo chassis di un camioncino, poteva vedere fino all’incrocio del Palazzo dei Diamanti. Non c’era rimasto più nessuno, ambulanze o polizia, ma meglio andarsene e smettere di attirare l’attenzione con spari che non andavano a segno, un piantone poteva essere rimasto nei paraggi. Via, via da lì.

